

Uno dei romanzi di Raffaele Ceccoli più premiati

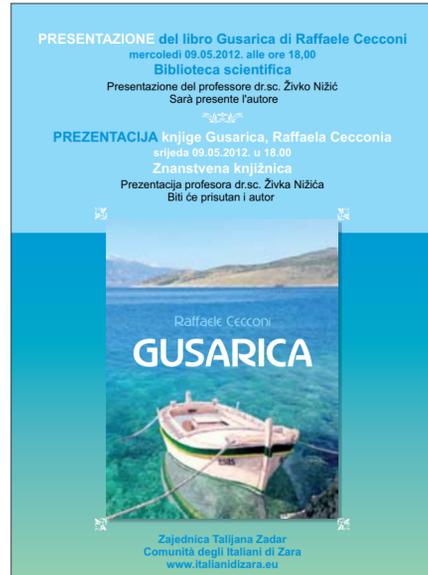
«La Corsara» approda a Zara ora tradotta in lingua croata

ZARA – I lavori di Raffaele Ceccoli, oggetto di tesi di laurea in Italia e in Croazia, sono considerati di rilievo da molti docenti universitari, oltre che dai lettori. Il romanzo «La Corsara» è sicuramente la sua opera più premiata e che ha registrato il maggior successo di critica e di un pubblico vasto e qualificato, entrando a far parte dei romanzi classici degli ultimi decenni. «La Corsara» è particolarmente cara al prof. Živko Nižić, prestigioso docente delle Università di Zara e di Pola, autore di numerosi libri e

raccolte poetiche di successo. E sarà proprio il professore zaratino a illustrare il romanzo di Ceccoli, tradotto lo scorso anno in croato (con prefazione dell'on. Renzo de' Vidovich) grazie alla Comunità degli Italiani di Zara, alla Fondazione Rustia Traina di Trieste e alla Regione Veneto. La presentazione si terrà questa sera alle ore 18, promossa dalla Ci zaratina, nella Biblioteca scientifica dell'antico capoluogo dalmata, alla presenza dell'autore. L'incontro si propone di far conoscere al più vasto pubblico europeo il massimo romanziere e poeta zaratino vivente, che merita di essere apprezzato anche da quanti non leggono la lingua italiana. «La Corsara», uscito nel 1966 come «romanzo quiz» è stato proposto al prestigioso Strega, meritando il Premio Prove Rapallo Inediti.

Raffaele Ceccoli, nato a Zara nel 1930, poeta, scrittore e saggista, vive a Venezia. Ha pubblicato diverse opere letterarie, tra le quali «L'uomo curvo», 1959; «Pettegolezzi d'attualità», 1969; «L'Italia degli impegnati», 1969; «Ofelia», 1970; «Una vita ladra», 1971; «Calore», 1971; «Confessioni al figlio», 1976; «Un culo così», 1979; «Il sorriso che mor-

de», 1980; «Viaggio in canoa», 1980; «Ora che invecchio?», 1989; «Dio è un buffone?», 1991; «D... come dalmata» (poesie nel dialetto di Zara, presentate da Aldo Duro, direttore del «Nuovo Dizionario della Lingua Italiana» presso l'Istituto Enciclopedia Treccani), 1998; «Ciò che ho visto girando il mondo», 1999; «I pensieri che contano», 2000; «Trentatré misteriosi eventi», 2002; «La Signora X», 2004; «Il venditore di giardini», 2006; «La meraviglia», 2008, questi ultimi in edizioni Genesis. Tra i vari riconoscimenti ricevuti sono da segnalare: nel 1965 il premio «Torino» per il volume di poesie «Da un mare all'altro» e il premio «Giuseppe Villaroel»; nel 1966 il premio «Prove Rapallo» per il romanzo «La Corsara»; nel 1972 il premio «Jesolo» per il racconto inedito «La corriera della neve» e il premio «Stradanova» per un saggio sull'epigramma; nel 1978 il premio «Camposampiero» per la poesia religiosa; nel 1979 il premio «Plusart» per la poesia nelle Tre Venezie. Dell'opera di Ceccoli hanno scritto Tullio Crali («Hai scritto qualcosa che mai avevo letto e che avrei voluto scrivere io»), Rolando Damiani («La sua stravaganza nasconde spesso un'intelligenza che può persino turbare. Ceccoli non cerca sentenze, ma promemoria, secche note per una strategia di sopravvivenza intellettuale, registrazioni sintetiche di fatti constatati...»), Federico Fellini («Ho aperto il suo libro di poesie sfogliandolo all'inizio con quel senso di estraneità e di vaga diffidenza che si ha sempre nei confronti di poeti che non si conoscono, ma poi sono stato toccato da un verso, da un'immagine, dalla musica, dal sentimento, e lo ho letto tutte con trasporto crescente, sentendo con gra-



titudine di trovarmi dinanzi ad un vero poeta», Giuliano Manacorda («Mi pare condotto con così rigorose e insieme popolari argomentazioni da costituire un vademecum prezioso per la vita e per la poesia. Lei è davvero uno degli scrittori dalla carriera più strana in cui mi sia imbattuto»), Geno Pampaloni, Giuseppe Pontiggia, Giuseppe Prezzolini («Leggendolo mi sono accorto che ci sono cose molto buone nel loro genere, però meritevoli sempre se non altro perché lei va per la sua corrente e s'infischia degli altri. Mi dispiace di non averlo letto prima»), Andrea Zanotto. Tra le altre testimonianze quelle di Pietro Annigoni, Giorgio Bárberi Squarotti, Carlo Betocchi, Italo Calvino, Giorgio Caproni, Luigi Dallapiccola, Carlo della Corte, Gillo Dorflès, Aldo Duro, Ugo Fasolo, Claudio

Magris, Giacomo Manzù, Carlo Maria Martini, Živko Nižić, Anders Oesterling, Aldo Palazzeschi, Fausto Piromello, Giovanni Raboni, Vittorio Sereni, Gian Stuparich, Fulvio Tomizza, Diego Valeri, Giorgio Vigolo e Dragoș Vrănceanu. Collabora saltuariamente a riviste, tra cui «La Fiera Letteraria», «Prospetti», «Quinta generazione», «Prove», «Controcampo», «L'Osservatore politico letterario, Arenaria» e «Talent» e «Vernice». Sue poesie sono state tradotte in America a cura di Ruth Feldman e Brian Swann su «The Centennial Review» (v. XVII, n. 4, 1973, Michigan State University) e su «Granite» (7/8, 1974, Hannover, N.H.); in arabo a cura di Issa I. Naouri su «Al-Adib» (n. 7, 1972, Beirut, Libano) e in «Antologia di liriche italiane contemporanee» (1978, Amman, Giordania). (ir)

Storia di una famiglia che voleva restare a Fiume

L'autrice racconta l'epopea di un intero popolo ripercorrendo le traversie di tre giovanissimi cugini che avevano l'unico torto di essere ebrei

■ di Rosanna Turcinovich Giuricin

«Sono nata e cresciuta a Bologna, città dove tuttora vivo. Però ogni vacanza si partiva per Trieste, la città dei miei genitori, e finché non ho iniziato ad andare a scuola parlavo con un forte accento triestino. Bologna è una città che amo molto, è bella e ci si sta bene. Ho avuto diverse occasioni in cui avrei potuto trasferirmi altrove, ma non sono riuscita ad abbandonarla. Dopo gli studi di lingue (interprete e traduttrice) mi sono sempre occupata di organizzazione eventi e di comunicazione, in diversi ambiti e situazioni. Scrivo per lavoro da molti anni, ed è forse per questo che mi sono avventurata nella scrittura di un libro». Lei è Silvia Cuttin, il suo libro s'intitola «Ci sarebbe bastato», Epika edizioni, e sarà presentato anche a Fiume in occasione della Settimana della Cultura fiumana, il 12 giugno alle 18, presso la Comunità degli Italiani.

In un lungo preambolo che apre il libro, l'autrice presenta la sua famiglia, un intreccio di nomi destinati a dare vita a storie incredibili di un Novecento tragico, ma passando attraverso un luogo felice, Fiume. Prima della guerra ma prima ancora delle leggi razziali, un'isola d'incantamenti che Silvia aiuta a percorrere in un viaggio nella storia e nelle atmosfere. Fiume si materializza con i suoi paesaggi, i profumi, il cicaleccio di tante lingue a contatto, il richiamo del mare, la gastronomia.

La prima volta che hai incontrato Fiume dove è stato e con chi?

«Sono andata a Fiume per la prima volta tardi, avrò avuto quindici o sedici anni. Ero con mia madre e un suo cugino, Laci, uno dei protagonisti del libro che ho scritto molti anni dopo. Ricordo poco, una

sensazione di grigiore, un'immagine che non corrisponde ai racconti che ho raccolto più avanti».

Che cosa ti affascinava dei racconti della tua famiglia?

«Mi piaceva sentire l'avventura, la diversità delle origini dei numerosi parenti. Mi piaceva conoscere le usanze diverse rispetto a dove abito, i diversi cibi, le tante lingue. Da parte di madre, ci sono origini fiumane ma anche ungheresi; da parte di padre le origini sono austriache, croate, inglesi».

Cosa sono per te il senso d'appartenenza e l'amore per le radici?

«L'appartenenza è molto importante per me, anche se ho fatto fatica a capire a che cosa o a che luogo dovevo appartenere. In fondo forse è Trieste il luogo a cui mi sento più vicino, oltre che alla mia città. Credo di essermi appassionata a Fiume perché la sento simile a Trieste, o perché rappresenta bene il miscuglio di genti dal quale provengo. Se analizzo bene le mie origini, di radici non ne dovrei avere... E credo che sia per questo che ho sentito l'esigenza di cercarle così approfonditamente e così lontano».

Dal libro si evince che la tua ricerca ti ha portato a visitare archivi e musei: due luoghi in particolare sono legati alle vicende del libro, l'Archivio di Fiume-Rijeka e quello della società di Studi Fiumani di Roma. Puoi raccontarci come ci sei arrivata e cosa hai provato frugando tra i documenti di vite che ti appartengono perché fanno parte della tua storia personale...

«Il primo passo è stato andare alla Società di Studi Fiumani di Roma. Forse non sa-



■ «Ho voluto descrivere Fiume in maniera approfondita perché il fatto che fosse una città così accogliente, tollerante e multiculturale, dove le famiglie da poco giunte si erano inserite con facilità, fa meglio capire la delusione profonda provata dai tre ragazzi nel 1938. Essere rifiutati dal Paese che solo qualche anno prima li aveva accolti segna la fine di un'epoca felice che corrisponde anche al termine dell'adolescenza e all'entrata violenta in una vita adulta e difficile. La bellezza di Fiume e della vita che vi conducevano emergeva in continuazione dai racconti dei protagonisti, ancora più di settant'anni dopo, insieme a un senso di stordimento per averla dovuta abbandonare»

pevo neanche bene quello che cercavo e proprio per questo il loro aiuto è stato essenziale. Mi hanno indicato delle letture, ho potuto consultare alcune pubblicazioni e visionare documenti di polizia.

Cogliendo una notazione in alcune delle letture consigliate (tra queste, fondamentali i testi di Silva Bon), ho pensato di rivolgermi all'Archivio di Fiume-Rijeka. Non pensavo inizialmente a questo sviluppo, perché non ero a conoscenza dell'esistenza di questi documenti. Non avrei nemmeno saputo come muovermi nella ricerca: ho ricevuto un generoso aiuto dall'archivista Boris Zakošek. All'Archivio ho trovato informazioni precise e minuziose, che mi hanno permesso di ricostruire i luoghi di provenienza e le vite di tante persone della mia famiglia. Informazioni che adesso ho, ma che non fanno parte di «Ci sarebbe bastato», che non volevo

fosse solo una storia di famiglia. Trovare i fascicoli di polizia intestati a ciascun membro della propria famiglia è stato sconvolgente».

«Stranamente, il primo fascicolo della pila era quello di mio nonno, che riportava in copertina: «Lager Ermanno di Marco - Ebreo». Confesso che ci ho messo qualche minuto prima di avere il coraggio di aprire la cartella. Mi sembrava di invadere spazi non miei, di frugare nelle vite altrui. Ma ancora peggio è stato rendersi conto che c'erano persone che quelle informazioni le avevano raccolte e avevano scritto le lettere li contenute, o commentato con la matita rossa o blu, talvolta con scherno, le richieste che gli ebrei fiumani, a cui era stata ritirata la cittadinanza, inoltravano alle autorità. Richieste di cose semplici, che esprimevano l'incapacità di capire che non potevano più condurre una vita normale».

Ogni personaggio è un mondo che tu insegni nell'evolversi della vita, attraverso quali percorsi sei riuscita a tracciarne profili così minuziosi?

«Ho iniziato intervistando i cugini di mia madre, facendo domande ma poi li lascio liberi di parlare di quello che volevano. Poi ho telefonato oltreoceano per chiedere e verificare i dettagli e sono andata più volte in Israele. I ragazzi di quella generazione erano dodici, ho cercato riscontro sui miei tre protagonisti anche dagli altri che sono ancora vivi. Ho poi potuto usare il diario molto minuzioso di una delle cugine, uno scritto lasciato da mio nonno e leggere alcune lettere. Mi accorgevo che se cercavo di tralasciare qualcosa perché mi era difficile ricostruirlo, si sentiva un vuoto. E così dovevo cercare ancora, per colmare questo vuoto».

Nel libro, soprattutto nella prima parte, riesci a far sentire al lettore i profumi, i sapori del cibo che visualizzi. Perché è così importante ciò che si porta in tavola, o il menù da giornata al mare?

«Credo che il cibo sia conoscenza. Conoscenza profonda di un popolo, di una terra: è qualcosa di intimo, di familiare, di casa. Ti fa pensare agli ingredienti, che possono essere diversi da quelli che ci sono a casa tua e già in questo concetto ci sono molti significati; fa pensare ai gesti, alla preparazione. Il cibo è amore, perché non si può fare da mangiare prescindendo da questo. È cultura, perché trasmette dei mondi interi».

Hai trovato a Fiume qualcosa che hai riconosciuto come parte della tua vicenda, luoghi che non sono mutati o riferimenti che sono rimasti fermi nel tempo?

«Certamente. Ho trovato la casa dei bisnonni, in via Pomerio e quella di Martino, proprio di fronte. Il luogo degli uffici e dei magazzini di patate, il mercato di Brajda e uno dei negozi di famiglia. La sinagoga piccola, quella che ai tempi della narrazione era frequentata dagli ortodossi. Mi sarebbe piaciuto trovare qualche caffè, il Budaj, ad esempio. Credo che lì ci sia un McDonald, adesso».

La forma narrativa è frutto di una scelta precisa o è la vicenda che ti ha condotta per mano? Un inizio pieno di indicazioni al lettore, poi un'invicenza passeggiata nei luoghi e nei tempi felici di Fiume prima della promulgazione delle leggi razziali. Poi tante vite in fuga, poi ancora il campo di concentramento. Un continuo cambio di registro che rende il libro avvincente, per certi versi unico...

«L'inserimento di più livelli di narrazione è stato una scelta precisa, il cui suggerimento devo a Jacopo Masini della Scuola Holden. Avevo troppo materiale e non riuscivo a trovare una forma soddisfacente; sapevo che volevo intersecare cronologicamente le vite dei tre protagonisti e seguirli nelle loro scelte e nei loro destini. Giustamente, per farlo, sono dovuta entrare anch'io nella storia. Ho voluto descrivere Fiume in maniera approfondita perché il fatto che fosse una



Silvia Cuttin

MAURO GRILLO

«La sopravvivenza legata al mantenimento della dignità, una parola che ha salvato delle vite».

«Non so dire: Martino, che ha vissuto questa esperienza, dice chiaramente che non era più nulla, non era più un uomo e che si è salvato per puro caso. Credo che la dignità serva a sentirsi in pace con se stessi, non a salvare delle vite. Mentre può essere vero per Andi (un altro dei protagonisti), che doveva continuare a comportarsi come sentiva di fare, incurante del pericolo».

Che cosa porti con te quando torni da Israele, quali esperienze?

«Come ho scritto nel libro, ho la sensazione che Tel Aviv assomigli alla Fiume di prima della guerra: si affaccia sul mare, si parlano tante lingue diverse, si mangiano cibi di tutti i tipi, è una città accogliente. Pur non andandoci spesso, adesso mi sento a casa anche in Israele. Mi sento a casa a Tel Aviv, a Fiume, a Trieste, a New York, e perfino a Bologna, dove vivo...».

Dopo il libro, che cosa rappresenta per te Fiume?

«Un luogo che sento mio, che riconosco e a cui sono riconoscente».

La famiglia è anche territorio ma la tua è dispersa nel mondo, come la definiresti?

«La mia famiglia è sempre presente, seppure dispersa. Mi dà sicurezza sapere che c'è qualcuno su cui posso (forse) fare affidamento in luoghi molto lontani».

Il titolo «Ci sarebbe bastato» suggerisce ad ogni lettore una interpretazione diversa, la tua, da autrice?

«È vero, diverse persone mi hanno dato una loro interpretazione del titolo. È tratto da una preghiera che si canta durante la Pasqua ebraica, io ne ho ribaltato il significato. Ci sarebbe bastato continuare ad andare a scuola, a fare il bagno a Medea, ad andare al café-chantant di Abbazia, a frequentare i cugini, a crescere italiani. Insomma a loro, ai tre cugini, sarebbe bastato continuare la vita a Fiume».

Riflessioni semiserie del noto giornalista fiumano sul Portale «Rijeka Klik»

E chi non s'incavolerebbe? Prova a rispondere Edo Stojčić

FIUME – «Chi non s'incavola...?». È con questa domanda un po' ironica e un po' provocatoria – ma indubbiamente sintomatica dello stato d'animo in cui vivono i cittadini di questo Paese, stato d'animo molto vicino a quello del «Vaffaday» italiano –, che il Portale «Rijeka Klik» inizia, a partire da oggi 9 maggio, a pubblicare una serie di «Racconti dal Corso» del noto giornalista e satirico fiumano Edo Stojčić. Il fil rouge che accomuna queste mini-storie è appunto l'interrogativo «Tko se ne bi ljutio?», letteralmente «Chi non s'arrabbierebbe?».

Gli scritti verranno pubblicati tre volte la settimana, e precisamente il lunedì, il mercoledì e il venerdì. La fonte d'ispirazione? Inesauribile: l'attuale situazione politica, economica sociale e culturale a Fiume e, più in generale, in Croazia. Una condizione appunto da far innervosire o incavolare anche gli animi più placidi.

Edo Stojčić ha alle spalle una carriera di successo come giornalista, redattore, capo del desk e vicecaporedattore responsabile del quotidiano «Novi list», e in seguito anche come direttore del giornale di annunci «Butiga» e del periodico «Moj grad».

Scrittore, ha pubblicato finora i romanzi «Boje kupleraja» (I colori del bordello), «Moja žena mene vara» (Mia moglie mi tradisce), «Drug Tito je kriv za sve» (È tutta colpa del compagno Tito), «Moja deva Barica» (Il mio cammello Barica), «Zašto sam tako glup?» (Perché sono così stupido?) e «Bajke za velike Hrvate» (Fiabe per i grandi Croati). Tutti i libri hanno finora riscosso ampi consensi di pubblico e critica; in base ai suoi testi sono stati allestiti gli spettacoli teatrali «Gdje je moj sombrero?» (Dov'è il mio sombrero?), «Diže li se vama, gospodo?» (Signori, riuscite voi ad avere un'erezione?) e «Antrax» (quest'ultimo tradotto anche in sloveno). (ir)

